

Giuseppina Scavuzzo
Il parco della guarigione infinita.
Un dialogo tra architettura e psichiatria

Siracusa, LetteraVentidue, 2020, 268 pp.

Architettura, psichiatria, potere: questi i tre cardini del denso volume che Giuseppina Scavuzzo – architetto e docente di Progettazione architettonica all’Università di Trieste – dedica al *case study* dell’Ospedale psichiatrico di Gorizia. I tre termini introducono la prospettiva particolare da cui scrive la studiosa, già autrice di ricerche sulla dimensione simbolica e narrativa dell’architettura (Giuseppina Scavuzzo, Sergio Pratali Maffei, Gianfranco Guaragna (eds.), *Riparare l’umano. Lezioni da un manicomio di frontiera*, Siracusa, Letteraventidue, 2018; Giuseppina Scavuzzo, “Architetture tra sovrana ragione e diritti dell’altro”, *Ardeth*, 4, 2019). Dando per acquisiti sia gli studi esistenti sui complessi manicomiali italiani e sul loro futuro riuso urbanistico sia le ricerche collettive e i siti che sempre meglio censiscono le realtà territoriali degli ex ospedali psichiatrici, Scavuzzo si concentra esclusivamente sul caso di Gorizia, architettura manicomiale tanto «esemplare» quanto «eccezionale» (7). L’originalità di questo lavoro consiste nel posizionarsi *in between* tra lo studio sui progetti degli architetti, le posizioni del mondo psichiatrico e la riflessione filosofica – in particolare foucaultiana – su spazi istituzionali, controllo e potere, mediante la ricostruzione tanto dei nessi quanto dei punti di frizione che si sono avvicendati da fine Ottocento alla seconda metà del Novecento.

Se è infatti risaputo che la Legge 180 del 1978 ha portato alla chiusura dei manicomi in Italia e ne ha al tempo stesso interdetto la costruzione di nuovi, è meno noto che lo psichiatra Franco Basaglia, promotore di quella legge, ha tentato contestualmente di articolare lo scardi-

namento dell'istituzione manicomiale attraverso un processo «complesso di trasformazione fisica dei luoghi e dell'architettura» (8). Ciò che fino a oggi non era ancora emerso chiaramente negli studi sull'imponente cambiamento avvenuto all'interno del mondo psichiatrico negli anni '60 e '70 è la fase progettuale di trasformazione degli spazi manicomiali cui Basaglia si è dedicato con architetti locali e internazionali, alla ricerca di un dialogo ideale tra psichiatria e architettura. Il caso dell'ospedale psichiatrico di Gorizia preso in esame è esemplare in questo senso: luogo di confinamento collocato sulla frontiera di stato, ha rappresentato la sede storica sia della perdita di identità istituzionalizzata nei reclusi sia del generale disorientamento sociale provocato dagli smottamenti politici territoriali. Nella prima delle due parti del libro – *Tre progetti per un manicomio: una genealogia* – Scavuzzo ne ripercorre la storia in tre tappe. Costruito (come quello di Trieste) ai primi del Novecento, il manicomio Filippo Giuseppe I della città di Görz (poi Gorizia) rientrava in quei sette progetti realizzati dall'Impero Austro-Ungarico tra il 1890 e il 1910, fra i quali primeggiava a livello europeo per le dimensioni e la capienza lo Steinhof di Vienna. Basandosi sui documenti urbanistici, politico amministrativi e medici, consultati per ricostruire la fase austriaca, l'autrice apre qui un confronto serrato con la posizione sostenuta da Michel Foucault rispetto a psichiatria e architettura. Il primo progetto del manicomio di Gorizia introdurrebbe infatti una *dissonanza* rispetto alla preminenza che il filosofo ha attribuito al potere del medico su quello dell'architetto: «negli scritti di Foucault l'architettura è marginale nella definizione del dispositivo perché il ruolo centrale è attribuito alla medicina. La storia del manicomio di Gorizia in parte smentisce questa centralità. Altri saperi emergono come più determinanti nelle decisioni sull'organizzazione spaziale» (45). Sono infatti gli agronomi che scelgono il terreno più idoneo alla costruzione e alla futura "colonia agricola" in cui sviluppare l'ergoterapia (il lavoro non retribuito degli internati considerato ai tempi uno strumento terapeutico), sono i funzionari e i politici i responsabili incaricati di realizzare una macchina più produttiva che terapeutica. La seconda fase storica del manicomio di Gorizia va dal bombardamento del 1916 alla sua ricostruzione in epoca

fascista e all'inaugurazione nel 1933. Nel ripercorrerne la progettazione Scavuzzo sottolinea come la scelta di eliminare i padiglioni per i pazienti paganti abbia connotato la differenziazione sociale che si stava attuando negli ospedali psichiatrici destinandoli sempre più alle classi disagiate, argomento ampiamente ripreso dalla contestazione politica degli anni Sessanta e ben rappresentato dal titolo del fotolibro basagliano sui manicomi italiani: *Morire di classe* (1969). Le planimetrie e le piante del progetto riprodotte nel libro – che documentano ad esempio l'inserimento in posizione interna ma autonoma del "villino dell'economista" e l'estensione dello spazio riservato alla colonia agricola – insieme ai documenti amministrativi consultati, sono dunque i *testi* su cui l'autrice fonda la sua riflessione sui rapporti di potere, sui dispositivi di controllo e su quelli di sfruttamento lavorativo dei reclusi all'interno dell'ospedale psichiatrico. Nella progettazione di epoca fascista si rileva tuttavia – a fianco del lavoro dei tecnocrati ed economisti per la struttura esterna – anche un'attenzione degli architetti per gli interni, le stanze e le celle, e un margine di collaborazione con gli psichiatri nello studio degli spazi privati e dei dettagli della vita quotidiana, primo segnale di una concezione terapeutica dello spazio. La terza fase storica vede il manicomio come luogo di emarginazione proiettato dentro la realtà di Gorizia diventata a sua volta città di confine con la Jugoslavia, attraversata dalle strisce di calce bianca con cui nel 1947 i soldati americani la dividono fra le due nazioni. Il degrado in cui versa il manicomio dagli anni successivi alla fine della guerra sarà descritto nel 1968 ne *L'istituzione negata*, il libro einaudiano curato da Franco Basaglia e scritto con la sua équipe: un successo editoriale immediato che costituirà il manifesto del nascente movimento di deistituzionalizzazione della psichiatria. Da quelle pagine Scavuzzo trae informazioni preziose sullo stato di degrado degli spazi del manicomio, paragonandoli con le descrizioni e le fotografie degli stessi all'inaugurazione del '33. L'implosione di questo e degli altri manicomi avviene dunque, afferma l'autrice, negli anni '60, quando l'Europa e gli Stati Uniti «scoprono con sgomento che le democrazie vittoriose sull'atrocità nazista ospitano al loro interno dei *lager*, campi di concentramento la cui perfetta legalità è garantita dalla negazione di ogni diritto civile agli inter-

nati» (83). In questo clima l'azione di Basaglia «non sarà un'azione isolata ma l'avanguardia di uno *Zeitgeist*» (*ibid.*). Il 1961, quando lo psichiatra veneziano prende la direzione del manicomio di Gorizia, è anche l'anno in cui Foucault pubblica *L'Historie de la folie*, Franz Fanon *Les Damnés de la terre*, Thomas Szasz *The Myth of Mental Illness*, Erving Goffman *Asylums* (poi curato dai coniugi Basaglia per l'edizione italiana di Einaudi nel 1968), e il ministro della salute inglese, Enoch Powell, mette al bando i grandi manicomi vittoriani, i *Lunatic Asylums*. In questa ondata europea anti-istituzionale il manicomio di Gorizia, da esito prevedibile della cultura austro-ungarica prima e fascista dopo, diventa «luogo eccezionale di un'azione d'avanguardia» (85). E se la storia della psichiatria e della cultura si è già ampiamente interrogata sul fenomeno, Scavuzzo intende con il suo studio rivendicare l'attenzione che l'architettura ha riservato agli ambienti psichiatrici e al rapporto con la psichiatria. La proposta dell'autrice è dunque quella di rileggere l'azione di Franco Basaglia a Gorizia a partire dalle trasformazioni degli spazi manicomiali che lo psichiatra veneziano ha voluto e tentato di mettere in atto per annullarne l'effetto patogeno sugli internati. Il confronto con le teorie di Foucault si arricchisce della rilettura di Jacques Derrida e del termine platonico *pharmakon* (*La Pharmacie de Platon*, 1972): analogamente al farmaco, l'ambiguità del manicomio è nell'oscillare fra ciò che cura e ciò che uccide, tra il rimedio e il veleno. Anche l'idea derridiana di *pharmakos* torna utile alla costruzione di un orizzonte semantico e teorico: il significato non si limita a guaritore, ma si allarga a capro espiatorio espulso dalla città per salvarla. Il rito di purificazione sociale identificato da Platone e riletto da Derrida, sottolinea dunque Scavuzzo, ben rappresenta la condizione manicomiale affrontata da Basaglia: un processo di espulsione dal tessuto sociale dei reietti mediante la loro inclusione coatta in un luogo che a sua volta, concepito idealmente come terapeutico, si rivela come origine di un processo di istituzionalizzazione e oggettivazione deleterio per i ricoverati stessi.

L'indagine architettonica parte dagli elementi d'arredo che Basaglia ripristina negli spazi interni dell'ospedale psichiatrico di Gorizia – colori alle pareti, comodini per gli oggetti personali, sedie, tavoli, spec-

chi – per estendersi a un vero progetto architettonico dell'ospedale da lui concepito insieme all'architetto Daniele Calabi. Il ritrovamento nell'Archivio della Regione Friuli-Venezia Giulia del documento inedito, *Studio preliminare per il riordinamento dell'ospedale psichiatrico di Gorizia*, e firmato dai due nel 1962, è riprodotto nella sezione "Apparati" del libro insieme allo schema di un articolo del 1976 preparato da Basaglia per *Casabella* dal titolo provvisorio *Psichiatria ed Architettura*. Dalla collaborazione con Calabi, già impegnato in altri progetti di ospedali psichiatrici, emerge l'idea basagliana di un ambiente che sostituisca la cura al ricovero mediante la trasformazione dei reparti in spazi domestici definiti "case": «non essendo ancora maturi i tempi per negare legalmente l'ospedale psichiatrico, questo viene negato architettonicamente» (100). La morte prematura di Calabi non impedirà lo svolgimento di alcuni lavori di trasformazione dei padiglioni, modificati in ospedali diurni e frazionati in camere, sottratti così al dispositivo del controllo mediante quella che lo stesso psichiatra definisce una *nucleizzazione* degli spazi.

A partire dalla descrizione dei materiali ritrovati del "Basaglia architetto" si apre la seconda parte del volume – *Learning from asylums* – dedicata al dibattito su architettura, istituzioni totali, potere e psichiatria degli anni '60 e '70 riletto attraverso gli scritti di Goffman e Foucault. In particolare, perseguendo l'obiettivo critico di considerare costanti e varianti del pensiero foucaultiano e basagliano, Scavuzzo ripercorre le posizioni con cui il filosofo francese sottolinea come la «ragione sovrana della psichiatria» riesca a dominare «l'organizzazione del manicomio, finendo per sovrastare sulla questione architettonica» (142). Diversamente da Foucault, Basaglia ritiene il ruolo dell'architetto decisivo nella gestione del potere, tanto da utilizzarlo per riuscire a scardinare dall'interno i luoghi dell'istituzione totale utilizzando, ad esempio, gli spazi delle assemblee generali nelle quali le voci dei reclusi vengono, per la prima volta, lasciate libere di esprimersi e dunque, di opporre resistenza all'istituzione stessa che li contiene. Il capitolo conclusivo della seconda parte ricostruisce i progetti, i discorsi e gli scritti anche inediti che Basaglia dedica all'architettura, rivelando un aspetto decisamente meno indagato della sua produzione, dal dibattito con gli

architetti francesi parzialmente pubblicato nel 1967 sulla rivista diretta da Félix Guattari, *Recherches*, all'articolo inedito del 1976 per *Casabella*. L'omaggio conclusivo dell'autrice all'oggetto delle sue ricerche è nell'ultimo capitolo, dedicato al lavoro di restituzione alla città di Gorizia degli spazi manicomiali attraverso la progettazione del Parco Basaglia, vale a dire di uno spazio carico di storia e di memoria alla luce di una di quelle che l'autrice considera le missioni fondamentali dell'architettura: «fare abitare nel senso di mettere in condizione di essere se stessi nel luogo in cui si vive» (222). Un progetto al quale Scavuzzo ha lavorato con gli studenti dell'Università di Trieste e a cui ha dato lo stesso titolo del libro, pensandolo come luogo in cui sia possibile *una guarigione infinita*, efficace citazione tratta da quanto discuteva Aby Warburg negli anni '20 con il suo psichiatra Ludwig Binswanger.

L'autrice

Marina Guglielmi

Insegna Letteratura comparata e Teoria della letteratura all'università di Cagliari. Ha fondato e co-dirige *Between*. Fra le ultime pubblicazioni: *Raccontare il manicomio. La macchina narrativa di Basaglia fra parole e immagini*, Firenze, Cesati, 2018; “È come essere in prigione”. La mobilità perduta in *Un'ora sola ti vorrei* di Alina Marazzi”, *Culture della mobilità. Immaginazioni, rotture, riappropriazioni del movimento*, Eds. Giulio Iacoli, Davide Papotti, Giada Peterle, Lucia Quaquarelli, Firenze, Cesati, 2021.

Email: marinaguglielmi@unica.it

La recensione

Data invio: 15/09/2021

Data accettazione: 30/10/2021

Data pubblicazione: 30/11/2021

Come citare questa recensione

Guglielmi, Marina, “Giuseppina Scavuzzo, *Il parco della guarigione infinita. Un dialogo tra architettura e psichiatria*”, *Spazi chiusi. Prigioni, manicomi, confinamenti*, Eds. F. Fiorentino, M. Guglielmi, *Between*, XI.22 (2021): 355-361, www.betweenjournal.it